

Ma a Bruxelles si può tornare a respirare “Budapest ha fallito, ora duri con Londra”

Nei palazzi europei prevale il pragmatismo: abbiamo evitato il peggio

MARCO BRESOLIN
INVIATO A BRUXELLES

Tre sospiri di sollievo. Nel giro di 24 ore, il vento europeo che soffia su Bruxelles ha permesso a chi siede nei piani alti dei palazzi dell'Ue di tirare ben tre sospiri di sollievo. Di questi tempi, quasi un lusso. Certo, non è il caso di festeggiare - e nessuno ne ha voglia - perché si tratta comunque di eventi da classificare sotto la voce «negativi». Il voto in Ungheria e l'avvio del cammino per l'uscita della Gran Bretagna, aggiunti alla drammatica crisi del Partito Socialista spagnolo, non consentono di stappare lo champagne. Ma, in ognuna delle tre situazioni, «abbiamo evitato il peggio» confida una fonte. Il presidente dell'europarlamento Martin Schulz, a urne aperte, aveva infatti definito il referendum di Orban «un gioco pericoloso».

Quasi la metà degli ungheresi ha chiesto di chiudere le porte ai profughi e soprattutto ha detto «no» al fatto che sia Bruxelles a decidere cosa deve succedere dentro i confini nazionali. Questo è un dato che non può essere sottovalutato e che inevitabilmente inciderà sulle prossime politiche migratorie europee. Quel che è certo, facevano notare anche ieri dalla Commissione, è che «il piano di redistribuzione approvato l'anno scorso non può essere messo in discussione. Si va avanti con quello. Qualsiasi decisione Orban intenderà prendere, si applicherà solo per il futuro».

Vero, quel piano è dato ormai per morto da tutti. Ma da oggi Bruxelles avrà qualche arma in più per mettere nell'angolo il premier ungherese (e i suoi alleati del gruppo Visegrad che fanno cartello anti-migranti). Il mancato raggiungimento del quorum gli verrà sventolato in faccia come un «fallimento» della sua politica e anche il gruppo dei popolari europei (di

cui Orban fa parte) potrà gestire l'alleanza con qualche imbarazzo in meno. Una buona notizia, dunque, in un contesto poco felice. Esattamente come era successo 24 ore prima con le dimissioni del leader socialista spagnolo Pedro Sanchez. Al di là della crisi politica interna al partito, per l'Ue ciò che conta è la possibilità di vedere finalmente un governo a Madrid dopo nove mesi di stallo.

Ma il pezzo forte del weekend è stato l'annuncio di Theresa May di voler attivare l'articolo 50 «entro la fine di marzo» 2017. Per il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk è un segnale che «porta chiarezza». La tempistica consentirà di chiudere la partita entro la primavera del 2019 e rinnovare così le istituzioni comunitarie nel formato a 27.

A Bruxelles c'è la convinzione che Londra non abbia le idee chiare sui negoziati, «mentre noi siamo già pronti. Vedrete, sarà una hard-Brexit», assicura una fonte comunitaria. Una qualche forma di accesso al mercato unico verrà venduta a caro prezzo, per esempio sul piano della sovranità. Chi sta lavorando a questa partita spiega che la timeline è già fissata: dalla notifica dell'articolo 50 ci saranno 4-6 settimane per «stabilire le linee guida». Poi verrà convocato un Consiglio a 27, il primo «ufficiale» senza Londra (quello di Bratislava era informale).

Anche la Commissione è pronta ad affrontare la trattativa: da oggi Michel Barnier sarà al lavoro nella sua veste di capo-negoziatore. Ma dal Consiglio mettono le mani avanti: «La Commissione dovrà avere un mandato per trattare. Lo avrà, ma con precise linee-guida e dovrà fare frequenti report al Consiglio». Non solo, probabilmente il team di negoziatori sarà misto, perché gli Stati vogliono seguire il processo da vicino e ognuno avrà i suoi interessi da difendere.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

